

## L'occupazione italiana in Montenegro. Forme di guerriglia e dinamiche politiche del collaborazionismo četnico (1941-1943)

di Federico Goddi

### Abstract – Italian occupation in Montenegro. Guerrilla warfare and political dynamics of the Chetnik collaboration (1941-1943)

*The aim of this article is to reconstruct the relationship between the actions of collaborationists forces in Montenegro and the Italian system of occupation during the Second World War. The Fascist State worked on practical measures that ensured an Mediterranean order above all else. Chetniks fought guerrilla actions in which entire villages were involved, their commitment were vital for a successful Italian occupation. In Montenegro the Chetniks forces were composed of three military units (1.500 men each). The forces were represented by separatist general Krsto Popović, Chetnik colonel vojvoda Bajo Stanišić and Chetnik captain vojvoda Pavle Djurišić. This alliance is a central theme of the Italian occupation, given that it refers to the strategies adopted by the Royal Italian Army for the control of the territory. The occupier counted on nationalist committees formed in the district capitals and also in some Italian garrisons. Fascism as an occupying power is a topic which underlies the great issue of Italian self-representation of losers/winners of the world war: this research aims to investigate this historiographic node as well.*

**Key words:** occupation, mediterranean order, Chetnik, guerrilla, alliance

**Parole chiave:** occupazione, ordine mediterraneo, četnico, guerriglia, alleanza

### *Alle origini del movimento četnico*

In questo contributo intendiamo analizzare le caratteristiche peculiari dell'alleanza italo-četnica in un territorio periferico del nuovo ordine mediterraneo fascista<sup>1</sup>. La storia del collaborazionismo četnico è rintracciabile in varie fasi dell'occupazione italiana nel piccolo Montenegro (dall'aprile 1941 all'8 settembre 1943)<sup>2</sup>. Le logiche di gestione del Governatorato militare del Montenegro condizionarono quella che fu un'alleanza ambigua e che per molti tratti somiglia ad un condominio politico tra occupanti italiani e nazionalisti. In un recente articolo Massimo Copetti ha ricordato come, nonostante il rilevante avanzamento negli studi,

Una valutazione più propriamente politica dei rapporti fra italiani e cetnici appare [...] problematica, in quanto chiama in causa alcuni fattori che la storiografia di lingua italiana

<sup>1</sup> Il riferimento è ad un'opera divenuta ormai guida nella storiografia in materia: D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa, (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

<sup>2</sup> L'ingresso delle truppe italiane a Cetinje, capitale storica del Montenegro, avvenne il 17 aprile 1941. È conservata traccia dell'avvenimento nel diario storico del capo di Stato maggiore generale Ugo Cavallero. Il generale Giuseppe Pafundi, comandante del XVIII Corpo d'Armata, scrisse: «Cetinje (sic) occupata ore 11 alt Cattaro occupata ore 11.30 alt Entrambi da reparti divisione "Messina" alt [...] Popolazione calma ma assolutamente indifferente nostra presenza alt Da ufficiali qui giunti apprendo che C.A. autotrasportabile stà per giungerr (sic) con suoi reparti a Ragusa e Cetinje alt». AUSSME (Archivio ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito), N. 1-11, Diari storici, busta 1342, Allegati al diario storico aprile 1941, Comando Superiore Forze Armate Albania – Ufficio operazioni, 18-4-1941, Generale [Giuseppe] Pafundi.

ha finora preso in considerazione solo marginalmente. Un'analisi organica presuppone l'inquadramento del contesto nel quale questa collaborazione si venne a maturare, l'individuazione dei presupposti che la resero possibile e degli obiettivi che entrambe le parti in causa cercarono di perseguire. Ci si trova quindi di fronte ad una serie di questioni che ci costringono ad allargare lo spettro dell'analisi: in primo luogo occorre soffermarsi sulle dinamiche interne al sistema di occupazione fascista al fine di individuare gli apparati e i soggetti con maggior peso decisionale, quindi risulta necessario svolgere un'azione analoga per quanto riguarda il movimento cettico, del quale va tenuta in debita considerazione la peculiare posizione a cavallo tra Asse e Alleati, per poterne comprendere la struttura di comando e strategia perseguita<sup>3</sup>.

Quell'intesa ebbe un impatto dirompente soprattutto nel Montenegro storico (zona centrale e centro-orientale del paese). Per ricostruire nei dettagli i fatti avvenuti in quella microregione, verrà utilizzato materiale inedito proveniente da archivi italiani ed ex jugoslavi, mentre alcuni aspetti generali della collaborazione italo-*četnica* saranno analizzati con l'ausilio delle fonti a stampa coeve, della memorialistica e dal confronto con alcune opere della storiografia ex jugoslava riferite al settore montenegrino<sup>4</sup>.

Prima di entrare nel dettaglio, è utile anticipare che, nel campo del «collaborazionismo» in Montenegro, trovavano spazio forze politiche di varia composizione, che sarebbe fuorviante descrivere semplicemente come «montenegrini di estrema destra»<sup>5</sup>. L'intricata vicenda montenegrina è altresì difficilmente leggibile attraverso una visione storiografica costretta «all'interno di un paradigma interpretativo che sorge da un'esigenza politica, mal disposta ad accettare una ricostruzione in chiaroscuro della dinamiche che si svilupparono negli Stati sottomessi»<sup>6</sup>. A tal riguardo, i passaggi chiave sono rappresentati da due aspetti convergenti: il primo è dato dalla peculiarità di un luogo d'occupazione con una forte tradizione della tattica della guerriglia; l'altro dal percorso autonomo delle istanze politiche e delle conseguenti radicalizzazioni della società serbo-montenegrina.

Eugene Michail ha fornito un'interessante chiave di lettura, mostrando come la riflessione storica sui Balcani resti in parte cristallizzata dall'idea di società «barbariche» e prepolitiche, restituendo una costruzione «riflesso di [...] differenti e spesso contrastanti standard occidentali di violenza»<sup>7</sup>. Sulla linea di queste stimolanti suggestioni, la tradizione balcanica della guerriglia appare centrale in uno studio che aspiri a riscontrare dei fenomeni connotativi.

<sup>3</sup> M. Copetti, *I rapporti tra italiani e cetici nella storiografia in lingua italiana e inglese*, in «Quaderni. Centro di ricerche storiche di Rovigno», vol. XXII, 2011, pp. 224-225.

<sup>4</sup> Segnaliamo – per gli archivi italiani – l'utilizzo di materiali conservati nel fondo H-8 consultabile presso l'Archivio ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. Recentemente è stata pubblicata un'ottima guida alla consultazione delle unità archivistiche: V. Ilari et al., *Fondo H8, Crimini di guerra. Studi storici e consistenza archivistica*, Leone editore, Milano 2014.

<sup>5</sup> K. Lowe, *Il continente selvaggio. L'Europa alla fine della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. 277.

<sup>6</sup> S. A. Bellezza, *Collaborazione e collaborazionismo: riflessioni su una distinzione incerta fra libertà e responsabilità*, in *Fascismo periferici. Nuove ricerche. L'Annale Irsifar*, a c. di Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, Franco Angeli, Milano 2010, p. 81.

<sup>7</sup> E. Michail, *Western attitudes to war in the Balkans and the shifting meanings of violence, 1912-91*, in «Journal of contemporary history», vol. 47, n. 2, 2012, p. 239. La stessa chiave di lettura è utilizzata da S. Petrungraro, *Balcani. Una storia di violenza?*, Carocci, Roma 2012.

Scrivono Tomislav Dulić e Roland Kostić:

Per comprendere la struttura e lo sviluppo del sistema di difesa jugoslavo, si deve tener conto della lunga tradizione di guerriglia nei Balcani, che è stata particolarmente ben organizzata sulla frontiera tra Impero ottomano ed Impero asburgico. [...] Durante la Seconda guerra mondiale, questa particolare tradizione si fonde con la dottrina militare marxista per formare un potente strumento per la realizzazione di una rivoluzione politica<sup>8</sup>.

Per quel che concerne la nostra area d'interesse, la tradizione di guerriglia era patrimonio di una società complessa e articolata che, nel caso montenegrino, presentava i particolari accentuati di una struttura sociale «fortemente condizionata da leggi di clan, in un territorio composto da grandi unità territoriali tribali. [...] Parliamo di un modello intangibile fino alla formazione di una stabile entità statale nel 1850, ma sopravvissuto fino al 1916»<sup>9</sup>. In questa ampia forbice sono collocabili la guerriglia contro i turchi e la resistenza all'occupazione austroungarica<sup>10</sup>.

I *četnici* altri non erano che militanti di bande (*čete*) che ingrossarono le file della resistenza serba, fronteggiando le forze dell'impero Ottomano tra XIX e XX secolo. I guerriglieri erano uomini che si offrivano volontariamente per azioni speciali, nonostante fossero esentati da un servizio di leva regolare. Potremmo definirli un corpo paramilitare riconosciuto, legalizzato o, meglio, normalizzato. Gli uomini componevano dei reparti armati in tutto simili a quelli della fanteria, ma privi di esigenze logistiche predeterminate. Durante le guerre balcaniche, i corpi paramilitari ricevettero dei rudimenti teorici specifici. Le attività belliche dei *četnici* erano orientate contro le formazioni armate del nemico attraverso una lotta di guerriglia che scontava spesso una penuria degli equipaggiamenti. I guerriglieri vivevano sostanzialmente dei ricavi di prede belliche integrati dalle risorse locali. Nelle loro azioni, si giovavano di un'ampia connivenza con la popolazione locale, e anche le frequenti «persecuzioni degli elementi locali giudicati aprioristicamente ostili» (mussulmani e cattolici croati) portarono ad aumentare l'omertà dell'ambiente. Questa omertà rese impossibile all'esercito austroungarico di reclutare

<sup>8</sup> T. Dulić, R. Kostić, *Yugoslav in Arms: guerrilla tradition, total defence and the ethnic security dilemma*, «Europe-Asia studies», vol. 62, n. 7, Sep. 2010, p. 1054. La guerra di Spagna fu un altro passaggio fondamentale per il perfezionamento delle dottrine di guerriglia, nel caso specifico prerogativa della resistenza comunista. L'importanza dell'evento nello scenario jugoslavo è ricordata da Jože Pirjevec: «Durante la Seconda guerra mondiale nessun partito comunista poteva contare su un numero così cospicuo di "spagnoli" come il PCJ. Furono loro a prendere il comando della Resistenza partigiana», in J. Pirjevec, *Tito e i suoi compagni*, Einaudi, Torino 2015, p. 26.

<sup>9</sup> C. Boehm, *Exposing the Moral Self in Montenegro: The Use of Natural Definitions to Keep Ethnography Descriptive*, in «American Ethnologist», vol. 7, n. 1, Feb. 1980, pp. 7-8. Il peso di quei retaggi culturali ebbe la sua rilevanza anche durante l'occupazione italiana, come scrivono Scotti e Viazzi: «I tribunali militari partigiani in Montenegro, in questa fase, erano formati da comandanti di formazioni territoriali e, sebbene moltissimi fossero intellettuali e quasi tutti gli intellettuali montenegrini per tradizione erano laureati in giurisprudenza, le sentenze erano spesso dettate, forse inconsapevolmente, dall'arcaico diritto consuetudinario dell'"occhio per occhio, dente per dente": la famiglia e l'intero clan che avevano nelle proprie file anche un solo ucciso dai *četnici* (e viceversa) erano legati al giuramento della vendetta, pena il disonore eterno». G. Scotti, L. Viazzi, *L'inutile vittoria. La tragica esperienza delle truppe italiane in Montenegro (1941-1942)*, Mursia, Milano 1989, p. 158.

<sup>10</sup> In uno dei romanzi più noti del leader comunista Milovan Đilas, sono problematizzate le vicende storiche delle occupazioni militari vissute dal popolo montenegrino. Il conseguente tema della guerriglia è presente nell'opera: M. Đilas, *Montenegro*, Methuen e Co. Ltd, London 1964.

persone fidate nei villaggi occupati<sup>11</sup>. Le autorità militari serbe si dimostrarono sempre sensibili nel preservare un capitale ideale e umano spendibile durante eventuali guerre, in un territorio che avrebbe richiesto l'utilizzo di corpi militari con una grande mobilità. Dopo la fine della Prima guerra mondiale, gran parte di quel reducismo serbista scelse di autorappresentarsi come «*četnico*»<sup>12</sup>. Gli attivisti erano tollerati dal governo di Belgrado e spesso legati alla polizia. Il loro obiettivo politico era quello di diffondere l'ideale della Grande Serbia fra tutti gli ortodossi jugoslavi, ma spesso compivano soprattutto atti di intimidazione verso le popolazioni non serbe. Il termine quindi non solo apparteneva esclusivamente alla tradizione serba ma aveva una connotazione fortemente nazionalistica<sup>13</sup>.

La forma della guerriglia, frutto del rifiuto del combattimento frontale, fu una tattica comune alle *čete* – termine utilizzato da entrambe le forze – di resistenza partigiana comunista e alle unità dei *četnici* in Montenegro<sup>14</sup>. Quest'ultima fazione, se da una parte ha indubbiamente lasciato un «segno nella memoria storica, consentendo all'esercito italiano di ricoprire un ruolo marginale ma importante: quello di capro espiatorio per la guerra fratricida e di fiancheggiatore di questo o quel gruppo nazionale»<sup>15</sup>, dall'altra ha perseguito autonomamente una stabilizzazione territoriale, aspirando al controllo su zone da amministrare con organi ed istituzioni parastatali, attraverso modelli economici e sociali in competizione con la resistenza comunista.

Di quella competizione si discusse il 14 e 15 maggio 1984, in un convegno incentrato sul ruolo della cittadina di Kolašin (Montenegro centro-orientale) quale simbolo degli anni della guerra civile in Montenegro. In quel simposio, lo storico montenegrino Radoje Pajović ricordò come l'aspetto della guerra civile non potesse rappresentare un dettaglio marginale all'interno dell'occupazione italiana, anche perché il nazionalismo in campo era il risultato di un percorso politico certo interdipendente alla presenza dell'occupante, ma altrettanto chiaramente non esclusiva filiazione della «politica di ampie collaborazioni» ricordata da Eric Gobetti. Nel 1942 molti centri montenegrini cambiarono colore con frequenza, alternando politiche di controllo nazionalista o comunista. Kolašin fu

<sup>11</sup> E. Cernigoi, *Dietro le linee austriache. La controguerriglia dell'imperialregio esercito nei Balcani*, Itinera progetti, Bassano del Grappa 2009, p. 39.

<sup>12</sup> S. Fabei, *I cetnici nella Seconda guerra mondiale. Dalla Resistenza alla collaborazione con l'Esercito italiano*, Leg, Gorizia 2006, pp. 13-24.

<sup>13</sup> E. Gobetti, *Amici dei nemici. L'alleanza italo-četnica nello stato indipendente croato (NDH): 1941-1943*, in «Qualestoria», a. XXXII, n. 1, 2004, p. 88.

<sup>14</sup> Eccezione fatta per la battaglia di Pljevlja, un grande scontro campale avvenuto nel Montenegro settentrionale tra forze italiane e partigiani comunisti nei primi giorni del dicembre 1941, nel settore montenegrino l'affermazione resta valida per la descrizione delle operazioni sino ai grandi scontri del primo semestre del 1943, G. Scotti, L. Viazzi, *Le aquile delle montagne nere. Storia dell'occupazione e della guerra italiana in Montenegro (1941-1943)*, Mursia, Milano 1987, pp. 389-401. Dall'estate del 1941 al primo agosto del 1942 la città di Pljevlja ospitò il Quartier generale della divisione alpina «Pusteria». In un pregevole testo di memorialistica italiana viene ricordata l'importanza di quel centro nell'economia dell'intera occupazione: «P. Giuseppe era fiero di trovarsi nel luogo più remoto e più rischioso del Montenegro e, dopo aver parlato nella sua relazione, dei tre ospedali partiti da Roma che s'era lasciato per via, rilevava con soddisfazione la sorte toccata al suo, distaccato nella estrema vetta di frontiera; aveva tanto anelato il fronte! Pljevlja, fortezza avanzata, poteva considerarsi proprio il punto più strategico del fronte contro il quale avrebbe urtato certamente gli attacchi dei ribelli provenienti dalla Serbia, dalla Bosnia, coadiuvati dai nativi del Montenegro». G. da Casotto, *Fino all'immolazione. Cenni biografici su P. Giuseppe da Roncone. Sacerdote cappuccino e cappellano militare caduto nel Montenegro 1909-1941*, Scuola Tipografica Princ. Arcivescovile Artigianelli, Trento 1947, p. 117.

<sup>15</sup> E. Gobetti, *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. IX.

il centro simbolo nel sanguinoso percorso del conflitto civile. Prima nazionalista, poi comunista, per infine divenire appunto, nel secondo trimestre del 1942, la casa madre del movimento *četnico* montenegrino<sup>16</sup>.

Sul periodico «*Glas Crnogorca*» («La Voce del Montenegro»), organo politico a cura dell'ufficio stampa del Governatorato italiano, comparvero spesso corsivi che descrivono – chiaramente propagandisticamente – le sorti di Kolašin.

Non fu solo Kolašin – si legge nella traduzione dall'edizione serbo-croata – un cimitero insanguinato dal gran terrore dei banditi; non furono solo i martoriati e dissanguati abitanti di Kolašin, [...] non furono solo i paesani di Kolašin ad avvolgersi nel lutto e o fino alla camicia, [...] la stessa sorte ebbe a subire anche ogni altro villaggio ed ogni frazione che stette sotto la sanguinosa, delittuosa amministrazione comunista. [...] Tutto quanto si racconta, scrive e fotografa, è un pallido quadro della verità e degli inumani patimenti delle infelici vittime del terrore comunista<sup>17</sup>.

I risultati della lotta militare ebbero certamente un impatto politico enorme per entrambe le forze jugoslave impegnate sul terreno di uno Stato occupato. Infatti:

Nel campo delle potenze nazifasciste il ruolo dei *četnici* si poneva in modo altrettanto complesso. [...] Primo e permanente problema per le autorità tedesche di occupazione, destinato ad aggravarsi con la svolta bellica del 1943-1944, fu il collegamento mai venuto meno – in funzione anticomunista e soprattutto di una rinascita nazionale serba prima che unitaria jugoslava – tra gruppi apertamente collaborazionisti (Nedić, Ljotić, con sfumature e impegni diversi tra loro) e quelli datisi alla macchia attorno a Mihajlović, fedeli alla monarchia, impegnati a combattere saltuariamente i tedeschi, ma soprattutto ad attendere l'avanzata in Europa, nella penisola balcanica, degli alleati occidentali. Nel primo trimestre del 1942 maturarono ulteriori complicazioni: l'estendersi della rivolta in aree sempre più vaste, la mobilità del fenomeno partigiano e il defluire in altre zone delle stesse formazioni *četniche*, incalzate dalla repressione nazista; le conseguenze, a partire dall'estate 1941, delle sollevazioni ricorrenti in Montenegro contro le truppe italiane; i riflessi sul reclutamento per le forze di Mihajlović che derivavano dall'opera sterminatrice compiuta dal regime *ustaša* contro le comunità serbe della Croazia<sup>18</sup>.

La questione del rapporto di alleanza intercorso tra le forze d'occupazione ed i nazionalisti montenegrini – a loro volta legati a Draža Mihajlović – è determinante. Il leader dell'intero movimento *četnico* si trasferì in Montenegro nella seconda metà del mag-

<sup>16</sup> *Kolašinski četnički zatvor 1942-1943. Zbornik radova sa naučnog skupa održanog u Kolašinu 14. i 15. maja 1984*, a c. di J. R. Bojović, Stručna knjiga, Titograd 1987, pp. 93-95.

<sup>17</sup> AUSSME, H-8, Crimini di guerra, b. 77, fasc. «Montenegro – estratti del giornale “Glas Crnogorca”». Articolo intitolato *La nobile figura del Generale Biagio Vukanović*, «Glas Crnogorca», n. 14 dal 12 al 25-4-1942.

<sup>18</sup> T. Sala, *Italiani e četnici in Jugoslavia (1941-1943). Fonti e linee di ricerca*, in *Una certa Europa. Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse 1939-1945. Le fonti*, a c. di L. Cajani e B. Mantelli, «Annali della Fondazione Micheletti», n. 6, 1992, p. 261. Ora in T. Sala, *Il fascismo italiano e gli slavi del sud*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione, Trieste 2008, pp. 316-317. Secondo Eric Gobetti: «Sala rimase, fino alla sua scomparsa, l'autore più originale. Nella sua pluridecennale produzione, lo storico triestino si è concentrato soprattutto sull'analisi del sistema d'occupazione, dei suoi meccanismi, dei suoi conflitti interni, consegnandoci un'immagine tutt'altro che coerente e univoca dell'impresa coloniale italiana in Jugoslavia». E. Gobetti, *L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943) storiografia e memoria pubblica*, «Passato e presente», n. 87, 2012, pp. 45-46.

gio del 1942. Soggiornò ad otto chilometri a nordovest di Kolašin, presso il villaggio di Lipovo, sotto l'ala protettiva delle truppe del carismatico Pavle Đurišić. Nella zona d'occupazione della divisione italiana «Venezia», agli ordini del generale italiano Silvio Bonini, Mihajlović era circondato da uomini a lui fedeli e ricevette visite di ufficiali delle missioni inglesi. Mihajlović fu un «protetto» del suo sottoposto Pavle Đurišić, un ufficiale montenegrino dalle smisurate ambizioni. Đurišić amministrava una zona totalmente *četnica* nel Montenegro centro-orientale in cui i tribunali e le prigioni nazionaliste esibivano una forte autonomia decisionale<sup>19</sup>.

In questo snodo, che riporta ad uno degli interrogativi d'apertura – sollevato da Massimo Copetti – riguardante la necessità di una ricostruzione delle dinamiche politiche interne al sistema d'occupazione di Roma, occorre ripercorrere le evoluzioni del progetto imperiale del fascismo.

### *Navigare a vista in Montenegro*

Secondo Francesco Caccamo, all'ingresso nella Seconda guerra mondiale la questione montenegrina aveva cessato di essere una priorità per la politica del fascismo. Il legame dinastico tra Savoia ed i Petrović-Njegoš della regina Elena non sembrava un motivo valido per poter invertire la rotta. Nell'aprile del 1941, dopo l'attacco alla Jugoslavia, il luogotenente del re in Albania Francesco Jacomoni e il ministro degli Esteri Galeazzo Ciano promossero, così, una tattica di interventismo in Montenegro. Venne proposta una politica favorevole alle aspirazioni territoriali albanesi – etnia maggioritaria nelle cittadine frontaliere di Plav, Gusinje, Ulcinj, Rožaje e Tuzi –, anche grazie all'appoggio di alcuni esponenti del fuoriuscitismo montenegrino ostili alla dinastia Karadžević crollata dopo l'attacco nazifascista alla Jugoslavia.

In un primo momento, i progetti del fascismo si limitarono a due opzioni: la creazione di un Montenegro indipendente, oppure l'unione con l'Albania. La zona di Kotor (Bocche di Cattaro) sarebbe stata in ogni caso annessa all'Italia come parte integrante del Governatorato della Dalmazia (composto dalle tre province di Zara, Spalato e Cattaro). Fin dall'ingresso delle truppe del XVII Corpo d'armata a Cetinje – capitale storica del Montenegro – era parso chiaro che un'eventuale unione all'Albania avrebbe gettato il paese nelle rivolta. Il principale responsabile delle propaganda del Sottosegretariato per gli affari albanesi, Nicola Lorusso Attoma, si mosse a quel punto per cercare interlocutori nel movimento degli *zelenashi* – federalisti vicini alla dinastia Petrović – in buoni rapporti con il Commissariato civile italiano che sarebbe divenuto Alto commissariato dal 19 giugno 1941. Fu creato un Comitato amministrativo provvisorio, con cui si tentò di allargare il consenso ad alcuni notabili montenegrini. A quella fase aderirono i citati *zelenashi* («verdi»), composti anche da una minoranza con aspirazioni separatiste. Al contrario, non aderì il partito dei *bjelaši* («bianchi») filoserbi unionisti che godevano di un

<sup>19</sup> La prigione di Kolašin era legata al *Limsko-sandzacki četnički odred* (reparto cetnico di *Lim-sandžak*) sotto il comando di Pavle Đurišić. Quando fu chiusa la prigione smise di esistere anche quel reparto. *Kolašinski četnički zatvor 1942-1943*, a c. di Jovan R.Bojović, cit., p. 22.

seguito popolare decisamente maggiore rispetto ai «verdi». Nel Comitato provvisorio erano presenti elementi del partito federalista, notabili e funzionari dell'ex Regno del Montenegro. Il principale referente era Jovo Popović, vecchio consigliere di Stato di re Nicola – padre della regina d'Italia – tra i protagonisti dell'insurrezione antiserba del 1918<sup>20</sup>.

Il risentimento di Popović verso Belgrado è evidente in un telegramma inviato al generale Ugo Cavallero: «Il Comitato Amministrativo Provvisorio costituitosi in Cetigne dopo l'ingresso della gloriose e vittoriose armate italiane da Voi comandate, Vi esprime l'ammirata riconoscenza del popolo montenegrino per l'esemplare e fraterno contegno dei soldati italiani che hanno liberato questa terra dalla sua ventennale schiavitù»<sup>21</sup>.

Nel mentre, come accennato, era sorto un Commissariato civile con competenze per il Montenegro, subordinato al Sottosegretariato per gli affari albanesi del ministero degli Esteri per questioni politiche, mentre per le necessità di natura militare era sottoposto al Comando superiore delle forze armate in Albania. L'incarico di Commissario civile fu attribuito a Serafino Mazzolini, nazionalista già vicesegretario del Partito nazionale fascista. In quel frangente, gli occupanti italiani considerarono con estrema sufficienza la contesa tra montenegrini e albanesi per i territori di confine. In quell'agone geopolitico, Roma sostenne gli interessi del Regno d'Albania. L'unica grande richiesta di Tirana rifiutata fu la rivendicazione sul centro di Antivari (Bar), ormai unico porto montenegrino dopo la perdita delle Bocche. Alle innumerevoli privazioni territoriali subite dal Montenegro, sul litorale adriatico ed al confine con l'Albania, il governo fascista aveva contrapposto un piccolo allargamento settentrionale nel Sangiaccato serbo.

Nel giugno del 1941 Mussolini spinse per una svolta nella questione montenegrina. Fu attribuita la reggenza a Mazzolini – visto il fallimento dell'ipotesi monarchica perseguita dai Savoia – con l'obiettivo di un'assemblea costituente. La data della convocazione dell'assemblea fu fissata per il 12 luglio; tuttavia già nella Consulta preliminare presieduta da Jovo Popović furono evidenti tutte le difficoltà del caso. A poche ore dall'assemblea esplose una rivolta con una forte base popolare. All'alba del 13 luglio, i «ribelli» montenegrini neutralizzarono i distaccamenti italiani, mentre fu completamente distrutto il presidio di Virpazar, tra i più numerosi in Montenegro. Nella mattinata di quel giorno, una colonna italiana di 11 mezzi mosse da Cetinje per raggiungere Budva (litorale montenegrino). I convogli italiani furono assaltati e nello scontro si registrarono 43 tra morti e feriti. I resistenti ottennero ulteriori successi nei piccoli centri di Bogetici, Bioče, Spuž e Čevo, isolando di fatto Cetinje. Le colonne italiane che tentarono di rompere l'assedio del centro ebbero la peggio. Negli stessi giorni, i militari nei presidi dei carabinieri di Lijeva Rijeka e Ljubnice perirono sotto i colpi dei nemici. Nei giorni

---

<sup>20</sup> F. Caccamo, *L'occupazione del Montenegro: dai progetti independentistici alla collaborazione con i četnici*, in *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*, a c. di F. Caccamo, L. Monzali, Le Lettere, Firenze 2008, pp. 138-143.

<sup>21</sup> AUSSME, n. 1-11, b. 1342, Allegati al diario storico di aprile, Per il Comitato Amministrativo Provvisorio, Mittente: Jovo M. Popović, Cetigne, 17-4-1941.

successivi gli italiani persero il controllo dell'intero territorio montenegrino esclusi i centri di Cetinje, Podgorica, Nikšić e Pljevlja<sup>22</sup>.

Le motivazioni della rivolta del 1941 furono molteplici e diversificate, tuttavia le principali sono rintracciabili nel forte disagio economico della popolazione e nelle questioni confinarie che videro favorita la «Grande Albania» nel futuro nuovo ordine mediterraneo del fascismo<sup>23</sup>. Il controllo di porzioni di territori da parte albanese si era spinto dalle zone di confine fino al maggior centro montenegrino. In un documento d'archivio si legge:

Avendo fatto oggi sopralluogo infine a Podgoritza mi permetto segnalarti urgente necessità che detta città nonché paese Tuzi et regione circostante siano stabilmente presidiate inde regolare vita civile controllare prigionieri sbandati raccogliere materiale bellico abbandonato et impossessarsi magazzini, militari legione milizia albanese attualmente imposta (sic) sul confine mi parrebbe particolarmente indicata assolvere tali compiti<sup>24</sup>.

All'insurrezione parteciparono elementi comunisti e ufficiali nazionalisti del defunto esercito jugoslavo. La propaganda era stata forte soprattutto per i primi che avevano assunto il comando delle operazioni in gran parte dei territori temporaneamente liberati. A quel punto, l'opzione del governo civile risultò superata dagli eventi; a Mazzolini non restò che mantenere in vita l'Alto commissariato, eludendo le delibere dell'assemblea costituente. Dopo un breve disorientamento delle autorità civili, il timone passò nelle mani di Alessandro Pirzio Biroli, comandante delle forze italiane in Albania. Il generale Pirzio Biroli trasferì la sede del comando da Scutari a Cetinje. Alle sue dipendenze furono posti il XIV Corpo d'armata comandato dal generale Luigi Mentasti – con nuova denominazione di Comando truppe Montenegro con base a Podgorica – e l'Ufficio per gli affari civili del Montenegro<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> All'inizio del luglio 1941 il territorio del Montenegro era controllato praticamente dalla sola divisione «Messina». Le truppe italiane, disperse in numerosi presidi, solo in rari casi raggiungevano la consistenza di un reggimento ed erano solitamente composte di guarnigioni con pochi elementi. S. Loi, *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia (1941-1943)*, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, Roma 1978, pp. 221-232.

<sup>23</sup> Su questo punto, appare come parzialmente esatta la spiegazione di Eric Gobetti, troppo schiacciata su ragioni squisitamente politiche: «Riassumendo, si può dunque ipotizzare che alla rivolta venga dato un impulso iniziale da parte delle cellule del partito comunista, e che essa si trasformi poi in un'insurrezione popolare di massa, nella quale la componente degli ex militari di carriera, di medio e basso livello, s'impone per competenza e carisma». E. Gobetti, *L'occupazione italiana in Montenegro: i principali nodi storiografici*, «Italia contemporanea», n. 260, settembre 2010, p. 482.

<sup>24</sup> AUSSME, n. 1-11, b. 1342, Allegati al Diario storico aprile 1941, Telegramma diretto all'Ecc. Cavallero – Comandante Supremo FF.AA – Tirana, da Scutari il 17-4 [-1941]. Anche attraverso lo studio sulla memorialistica italiana è possibile arrivare a conclusioni simili: «In una lettera del geniere Giuseppe Fabbri, 38° Comp. T.R.T. Div. Puglia p.m. 12 A [caduto in Territorio Metropolitanò il 16 gennaio 1945], diretta alla madre Amabile Fabbri, Lammari si leggeva: "Non mi trovo molto contento con questa gente ancora non civilizzata, sai mamma che gli Albanesi pretenderebbero di comandare loro e di far sparire questi Monte Negrini e di prendergli tutte le case e terreni e se occorre a mazzarli come passa in questo momento quasi tutti i giorni noi se ne prendono molti di queste bande di ladri. E poi ci sono dei morti ancora dei nostri soldati come è arrivato ieri che hanno suicidato un Sergente magg. Della Aviazione dove mi trovo io e il mio compagno"». G. Pardini, *Sotto l'inchiostro nero. Fascismo, guerra e censura postale in lucchesina (1940-1944)*, M.I.R. edizioni, Montespetoli 2001, pp. 66-67.

<sup>25</sup> Con il decreto del 3 ottobre 1941 il Montenegro fu dichiarato «Governatorato militare» in Arhiv Vojnoistorijskog Instituta (AVII – Beograd), Italijanska arhiva (Ia – Archivio italiano), k. 740, d. 9/2-1, Istituzione del Governatorato del Montenegro, Bando n° 93 del 3-10-1941.

Pirzio Biroli assunse pieni poteri per reprimere la rivolta. Il primo ciclo di interventi repressivi terminò in agosto, con la rioccupazione delle principali cittadine. La seconda fase, che consisteva nel rastrellamento metodico del territorio ed il disarmo dei «ribelli», si protrasse sino agli ultimi due mesi del 1941. Sul finire dell'anno, contemporaneamente, ebbe inizio una fase in cui il nazionalismo montenegrino non poté più essere anestetizzato dall'occupante: divenne, anzi, una pietra angolare, della cui azione il fascismo, potenza occupante, non poté fare a meno, almeno in determinate zone. Si decise di metter da parte l'alleanza con il nazionalismo albanese che in Montenegro era stata quantomeno poco lungimirante<sup>26</sup>. Iniziò, di conseguenza, la collaborazione con le bande irregolari montenegrine, affiancata dalla creazione di un sistema di internamento che vide coinvolte intere comunità, con la selezione di ostaggi sospettati di connivenza coi «ribelli»<sup>27</sup>.

Il cammino fu, tuttavia, rallentato da tatticismi politici. Infatti, i contatti con i leader nazionalisti scontavano diffidenze che generavano instabilità permanenti, in particolare a causa del contenzioso confinario con l'Albania. La situazione di compromesso fu trovata a seguito della creazione di un commissariato civile con competenze amministrative sulle zone di confine. Fatte salve le competenze militari del Governatore, il commissario Carlo Umiltà, esercitò i suoi poteri dall'estate del 1942 all'aprile 1943, allentando di fatto la tensione tra albanesi e montenegrini<sup>28</sup>. Questa realtà è ben testimoniata dal protagonista:

Appena occupato dalle nostre truppe, nella primavera del 1941, vi fu istituito l'Alto Commissariato, con alla testa il Ministro Mazzolini. Per qualche tempo il paese fu tranquillo, tanto che Re Vittorio Emanuele poté recarvisi senza correre pericoli nel mese di maggio e visitarvi minutamente la capitale e le altre città. Ma nel luglio, scoppiatevi una grave rivolta di «cetnici» del generale Mihailovic, non fu più possibile governarlo con un comando civile e vi fu mandato come governatore militare, il generale Pirzio Biroli, con un corpo d'armata molto rinforzato. Gli attacchi dei «cetnici» e le rappresaglie dei nostri, desolarono gravemente un territorio già così poco fertile e resero estremamente dura la vita ai suoi abitanti. [...] Il generale Jurisic (sic) e le sue bande di «cetnici» scorrazzavano ancora per il Montenegro, ma si erano come annidate nella regione di esso che sta ai confini con l'Erzegovina, il sud della Bosnia e il vecchio sangiacato di Novi Bazar (sic) e di là facevano continue puntate nelle altre province montenegrine. Come erano le meglio armate e le più vivaci, davano non poco filo da torcere ai nostri militari e sembravano anche costituire il sostegno del partito di maggioranza; ma, in realtà, chi ha vissuto un po' da quelle parti e ha parlato con montenegrini delle varie regioni e delle varie classi,

<sup>26</sup> A questo proposito, Lorenzo Salimbeni ha scritto: «Non avendo potuto ottenere la totalità dei propri desiderata al tavolo delle trattative con gli alleati, l'Italia compensò ampiamente il suo vassallo largheggiando nelle concessioni a scapito del territorio montenegrino. Venivano perciò inglobate in questa "grande Albania" minoranze etniche montenegrine, serbe, bulgare e macedoni, laddove, oltre agli albanesi del Kosovo bulgaro e tedesco, rimanevano escluse le tribù albanesi stanziata in ciò che restava del Montenegro e nel Sangiacato». L. Salimbeni, *I contrasti tra albanesi e montenegrini durante l'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*, «Clio. Rivista trimestrale di studi storici», a. XLVIII, 2012, n. 3 p. 412.

<sup>27</sup> Esemplare è l'esperienza detentiva del «ribelle» Mirko Kostić, interato nei campi di Mamula e Prevlaka sul litorale montenegrino ed a Preza in territorio albanese, in V. Kostić, *Storia di un prigioniero degli italiani durante la guerra in Montenegro (1941-1943)*, Ufficio storico SME, Roma 2014, pp. 5-20.

<sup>28</sup> Le memorie di Carlo Umiltà, Commissario civile per il Kosovo e il Dibrano ed addetto alla commissione mista che aveva per priorità la questione mineraria e di collegamento tra le regioni, sono analizzate in L. Salimbeni, *L'occupazione italiana del Kosovo nella seconda guerra mondiale*, «Italia contemporanea», n. 251, giugno 2008, pp. 299-319.

si è potuto convincere che, se fosse stato possibile organizzare un plebiscito pacifico, la maggioranza sarebbe stata certamente ottenuta dai «bielasci» i bianchi. Anche i verdi, cioè quelli leali verso di noi, erano abbastanza numerosi, ma rappresentavano un po' troppo il passato e solo se avessero potuto arrivare effettivamente al governo e dar vita almeno a una parte del loro ottimo programma, avrebbero potuto acquistare il consenso e la collaborazione della parte migliore e più tranquilla della popolazione<sup>29</sup>.

Umiltà omette, per chiari motivi, che quella rivolta aveva una forte – e maggioritaria – componente comunista, tuttavia la citazione è nondimeno rappresentativa della fase di passaggio da amministrazione civile a militare in Montenegro. Inoltre, permette di descrivere le ricadute politiche di un'alleanza schiava di contraddizioni interne.

### *Un'alleanza diseguale nel contesto montenegrino*

Nel 1942 si registrò un salto di qualità nell'alleanza tra truppe italiane e movimento nazionalista montenegrino<sup>30</sup>. Nel Governatorato, i principali esponenti tra i *četnici* erano il colonnello Bajo Stanišić e il capitano Pavle Đurišić. Quest'ultimo aveva partecipato attivamente alla rivolta antitaliana dell'estate 1941, attivo nel piccolo centro di Berane. Stanišić aveva il suo quartier generale nel monastero ortodosso di Ostrog, meravigliosa gemma architettonica incastonata in una parete di roccia che domina la valle dello Zeta (Montenegro centrale). Ai due si aggiungeva un collaborazionista di sicura fede: il brigadiere dell'ex esercito montenegrino Krsto Popović, ufficiale separatista che operò nel settore della divisione italiana «Taro». In una relazione ufficiale sull'attività svolta dalle autorità italiane nel Montenegro è riportato:

Fu consentita la costituzione di tre blocchi principali di formazioni armate. Quella dell'ex capitano jugoslavo Pavle Giuriscic (la più forte), dislocata nella zona dei Vassojevici (Kolasin, Berane) nella parte orientale del Montenegro [sic, Vasojevici è il nome della regione nord-orientale del Montenegro nonché del clan serbo maggioritario nel paese, N.d.R.]. Era la formazione più intensamente cetnica, guidata da un capo autorevole, violento, coraggioso, trascinatore, capace; quella dell'ex colonnello jugoslavo Bajo Stanisic, dislocata nella valle dello Zeta, da Podgoritz a Danilovgrad-Niksic. Meno fedele della precedente ai dettami del generale Mihajlovic, era costituita in genere da elementi più moderati, desiderosi di portare nel Paese la calma e l'ordine. Rispecchiava questa tendenza il suo capo, che nettamente si differenziava dal capitano Giuriscic, pur condividendo con lui le idee politiche fondamentali dell'organizzazione. Entrambe le formazioni erano di colore

<sup>29</sup> C. Umiltà, *Jugoslavia e Albania. Memorie di un diplomatico*, Garzanti, Milano 1947, pp. 181-183.

<sup>30</sup> Sul quotidiano in lingua serbo-croata «*Pljevaljski vesnik*» furono pubblicati articoli propagandistici di sostegno all'azione italiana in concorso con gli elementi «sani» del Montenegro. Gli italiani erano infatti «venuti da amici e non da nemici e la gente di Montenegro non li ha rispettati e li ha accollati alla schiena». *Jasne Riječi* [Parole giuste, N.d.R.], «*Pljevaljski vesnik*», n. 10, 19-1-1942. Dello stesso tenore è il corsivo *Dim* [Fumo, N.d.R.], «*Pljevaljski vesnik*», n. 13, 9-2-1942.

«bianco», cioè di corrente politica «bjelascia», a capo della quale era l'ex generale Blazo Djukanovic<sup>31</sup>.

Stanišić era quindi attivo nel settore delle divisioni «Ferrara» ed «Alpi Graie», mentre il *vojvoda* – termine che indica un comandante di un'unità militare – Pavle Đurišić era di stanza nel settore della «Venezia». L'azione degli ufficiali era coordinata dall'ex governatore della Banovina Zetska – autorità regionale dell'ex Regno di Jugoslavia – Blažo Đukanović.

Lo storico montenegrino Radoje Pajović considera Pavle Đurišić la personalità più importante e controversa in questa schiera. Già durante la rivolta popolare del 1941, Đurišić dimostrò grande spirito decisionale, trattando le condizioni per una resa separata con gli italiani. Dopo quella notevole dimostrazione politica, Đurišić ruppe definitivamente i rapporti con i dirigenti montenegrini del *Komunistička partija Jugoslavije* (KPJ)<sup>32</sup>. Il dirigente comunista Milovan Đilas nelle sue memorie ha tracciato un interessante profilo di Đurišić:

Djurišić si era distinto nell'insurrezione popolare del 1941 nei combattimenti di Berane, dove erano avvenute le battaglie più aspre. Dopo aver disertato i partigiani, aveva radunato intorno a sé soprattutto volontari esperti e introdotto la disciplina militare. Si serviva della tattica di guerriglia, cioè di attacchi improvvisi, per lo più notturni. Non aveva esitazioni sulla scelta dei mezzi né sulla collaborazione con l'occupante, prima italiano e poi tedesco. Nei ricordi dei partigiani, fu l'unico comandante di Draža, al pari di Keserović in Serbia, che assieme all'odio, si guadagnò anche il rispetto tributato ad un combattente<sup>33</sup>.

Nei primi tre mesi del 1942 Đurišić incontrò in otto circostanze i rappresentanti della divisione «Venezia». Ciascuno degli incontri fu organizzato su richiesta del *četnico*. Per convincere gli italiani della sua sincera collaborazione, Đurišić offrì come ostaggi la madre, la moglie e il figlio. Dal quarto incontro con gli italiani, il *vojvoda* scelse di adottare una linea smaccatamente anticomunista, mettendo da parte, almeno per il momento, il verbo politico serbista. Questa fase coincise con i ricordati grandi successi militari ottenuti a Kolašin<sup>34</sup>. Il trionfo per le sue vittorie gli fu tributato sull'organo di stampa del Governatorato:

In questi più tragici giorni viene dalla Serbia con alcuni cetnici Paolo Giuriscic, capitano di I classe, come capo dei cetnici. Egli, un uomo chiamato da Dio e dal popolo, recentemente entrava nella organizzazione dei cetnici. Il suo arrivo a Vasojevici viene in un buon momento, il 30 dicembre 1941. Egli riceveva informazioni e lagnanze da tutte le parti su quanto avevano commesso gli insensati e mercenari comunisti degli ebrei. Egli chiama all'adunata tutte le prime personalità ed in primo luogo gli ufficiali ed i soldati. [...] Ai primi di gennaio 1942, senza riguardo al più alto grado e posizione, tutti lo eleg-

<sup>31</sup> AUSSME, H-8, b. 68, fasc. 543 «Generale d'Armata Pirzio Biroli Alessandro», Relazione sull'attività svolta dalle autorità italiane nel Montenegro, 20-6-1946, maggiore Muscarà.

<sup>32</sup> R. Pajović, *Pavle Djurišić, kontroverzni četnički vojvoda*, Grafo Crna Gora, Podgorica 2005, pp. 5-22.

<sup>33</sup> M. Đilas, *La guerra rivoluzionaria jugoslava, 1941-1945. Ricordi e riflessioni*, Leg, Gorizia 2011, p. 198.

<sup>34</sup> R. Pajović, *Pavle Djurišić*, cit., pp. 32-48.

gono a comandante primo e capo dei cetnici. Gli ufficiali più alti di rango ivi presenti gli si mettono a disposizione e dichiarano la loro assoluta fedeltà ed obbedienza. Si procede quindi all'organizzazione contro-comunista. Si crea quindi l'Associazione dei cetnici. Gli ufficiali ed il capo stesso girano giorno e notte per i villaggi, inscrivono la popolazione nella organizzazione e la armano. Accede allora a loro anche la Milizia nazionale armata che ricevette dall'occupante circa 500 fucili<sup>35</sup>.

In pochi mesi, l'efficace azione militare dei nazionalisti avrebbe portato ad un'alleanza politica ufficialmente ratificata. Le truppe italiane amministrarono i centri più grandi, mentre i *četnici* gestirono le zone rurali, utilizzando gli «aiuti secondo le necessità interne all'organizzazione»<sup>36</sup>. Un documento rintracciato in un fondo de *Arhiv Vojnoistorijskog Instituta* di Belgrado descrive al meglio una fase di passaggio nevralgica per quell'alleanza.

In seguito a direttive avute dall'Eccellenza il Governatore e per dare alla vita civile del paese un'organizzazione nazionalista che risponda verso di noi dell'ordine pubblico, dispongo: sia costituito in tutte le località presidiate dai nostri reparti un comitato locale che dipenderà, sino a nuovo ordine, dal comandante del presidio; siano costituiti analoghi comitati nelle poche località importanti non sedi per ora dei nostri presidi (esempio Kolasin, Sjenica ecc.); sia nominato in ciascun villaggio un capo-paese scelto dai nazionalisti ed approvato dall'autorità Militare. Tutti i capi paese faranno capo al delegato civile del rispettivo distretto. I comandi in indirizzo prendano accordi con le organizzazioni nazionaliste, che già collaborano con noi, per l'attuazione di quanto sopra stabilito<sup>37</sup>.

I negoziati seguenti furono guidati dallo stesso Pirzio Biroli. Gli accordi prevedevano: la conduzione di una guerra «senza alcun compromesso» contro i comunisti del Montenegro; la cooperazione con gli italiani per restituire ordine, tranquillità e sicurezza al Governatorato; l'intesa per una rinascita economica del Montenegro, «allo scopo di mettere il Paese nelle migliori condizioni per attendere le decisioni che saranno prese sul definitivo assetto del Montenegro a fine del conflitto». Si stabiliva, inoltre, la costituzione sul territorio del Governatorato del Montenegro di un «Comitato nazionalista montenegrino», con sede a Cetinje. Il Comitato era costituito da 17 membri (uno per ogni distretto più altri due per i centri di Cetinje e Podgorica), proposti dai firmatari e sottoposti all'approvazione del Governatore. Il Comitato era il solo competente ed autorizzato a cooperare con le autorità italiane. Aveva facoltà di segnalare il personale da nominare per le cariche civili.

Nel luglio 1942 fu ufficializzata la creazione di «reparti volanti», formati da nazionalisti montenegrini. Ogni formazione aveva la forza di 1500 uomini. I comandanti delle formazioni avevano facoltà di proporre delle operazioni ai comandanti di divisione del territorio dove stazionavano. Nell'accordo erano stabiliti: paghe per i volontari e per i

<sup>35</sup> AUSSME, H-8, b. 77, fasc. «Montenegro – estratti del giornale “Glas Crnogorca”». Articolo intitolato *La nostra parola - Paolo Giuriscic, «Glas Crnogorca»* («La voce del Montenegro») n. 13 dal 5 al 18-4-1942.

<sup>36</sup> E. Gobetti, *L'occupazione italiana in Montenegro*, cit., p. 486.

<sup>37</sup> AVII, Ia, k. 731, d. 13/4, Ufficio aff. civili, Oggetto: Costituzione comitati nazionalisti, 14-04-1942, Il Generale Comandante, Luigi Mentasti.

loro quadri, vettovagliamento, armamento, nonché fornitura di aiuti alimentari da corrispondere alle famiglie dei combattenti. Oltre ai tre suddetti reparti, furono formati presso ogni comune dei nuclei della «milizia nazionalista paesana», costituita da uomini validi, pronti ad imbracciare le armi «in caso di minaccia alla sicurezza dei villaggi da parte dei nuclei comunisti». Detti nuclei erano regolarmente armati ed avevano un comandante. Essi costituivano il primo nucleo di difesa degli abitanti, sino all'arrivo di eventuali rinforzi. I componenti dei nuclei godevano di determinati benefici finanziari, qualora fossero costretti ad entrare in azione. Allo scopo di mantenere l'ordine e la sicurezza delle popolazioni, il Comitato nazionalista montenegrino propose anche la costituzione di nuclei di polizia nazionalista, in comune accordo col comandante dell'Arma dei Carabinieri in Montenegro. Gli elementi erano alle dipendenze disciplinari dei rispettivi comandanti dei nuclei. Questi ultimi erano sotto «il controllo e la sorveglianza dei comandanti dei CC.RR. nelle rispettive sedi». L'accordo si concludeva con l'impegno nazionalista di «non perseguire scopi o tendenze politiche, intendendo soltanto concorrere con la sua azione alla distruzione ed all'annientamento del comunismo [...] in perfetta armonia con le Autorità italiane»<sup>38</sup>.

Gli accordi descritti garantirono una stabilità almeno sino all'inverno del 1942. In quell'anno, i partigiani comunisti tornarono a premere ai confini del Montenegro. Tra la fine del 1942 ed il principio del 1943, l'equilibrio stabilitosi in Montenegro con l'accordo italo-*četnico* cominciò a manifestare cedimenti strutturali<sup>39</sup>. Inoltre, le sconfitte internazionali dell'Asse concorsero a minare il già precario equilibrio balcanico. Per l'Italia fascista, i Balcani divennero allora un fronte secondario; il Governatorato del Montenegro perse una delle sei divisioni presenti sul territorio d'occupazione, proprio nel momento chiave in cui si consumava lo scontro italo-tedesco per il disarmo dei *četnici*. Pirzio Biroli aveva temporeggiato per quasi un anno, di fronte alle richieste provenienti da Berlino di rendere inoffensiva una forza che ondeggiava placidamente tra Asse e Alleati. Infatti, il Governatore aveva un disperato bisogno dell'alleato nazionalista, specie in qualità di «Milizia volontaria anticomunista» nelle operazioni oltreconfine<sup>40</sup>.

<sup>38</sup> AUSSME, H-8, b. 69, fasc. «Ten. Col. Mario Torsiello», Allegato n° 1 al foglio 8072. Op. del 1-8-1942.

<sup>39</sup> Gli accordi prevedevano addirittura delle disposizioni per il controllo sanitario del territorio: «Il Comitato Nazionalista dia le opportune disposizioni per l'isolamento dei famigliari degli infetti per la durata di giorni 21. Le misure di disinfezione saranno effettuate dal Comitato Nazionalista, seguendo le direttive del Direttore dell'O.C. 442 [ospedale militare italiano]. [...] Sui famigliari degli infetti la Direzione dell'O.C. 442 eserciterà una attenta sorveglianza sanitaria, in modo da potere tempestivamente isolare eventuali nuovi casi di infezione. La tenenza dei CC.RR. eserciterà controllo sulle norme emanate, segnalandomi eventuali nuovi casi di infezione». USANVRG (Ufficio storico dell'Associazione nazionale volontari e reduci garibaldini), Divisione italiana partigiana «Garibaldi» - Montenegro, b. 2, fasc. 5, Prot. n° 2955, Oggetto: Denuncia tifo addominale, Il Colonnello Comandante del Presidio a Giuseppe Roscioli, 21-08-1942.

<sup>40</sup> Del rapporto tra Londra e movimento *četnico* si sono occupate soprattutto le storiografie britannica e statunitense. Il lavoro più aggiornato e completo sul tema è stato firmato da Heather Williams. L'autrice ha recentemente ipotizzato che «il problema fondamentale per Mihajlović era la sua dipendenza dai leader *četnici* nelle zone occupate italiane. In quelle regioni erano stati fatti i migliori accordi con gli occupanti, per garantire l'approvvigionamento alimentare e per ottenere le armi in dotazione italiani per difendere le popolazioni contro gli eccessi dei comunisti». H. Williams, *Parachutes, Patriots and Partisans. The Special Operations Executive and Yugoslavia 1941-1945*, The University of Wisconsin Press, Madison 2003, p. 108. La dottrina della controguerriglia italiana e l'utilizzo della M.V.A.C. in Jugoslavia sono oggetto di un lungo saggio di Filippo Cappellano. Il lavoro è molto documentato sui territori occupati di Croazia, territori annessi della Slovenia e della Dalmazia. Alla storia del Governatorato del Montenegro sono invece riservate considerazioni generali. F. Cappellano, *La 2ª Armata e le operazioni di controguerriglia in Jugoslavia (1941-1943)*, in F. Saini Fasanotti et al., *L'Esercito alla macchia. Controguerriglia italiana 1860-1943. L'esperienza italiana di controguerriglia dal brigantaggio alla Seconda Guerra Mondiale*, Stato maggiore della Difesa, Ufficio storico, 2015, pp. 323-329, 333-347.

I *četnici* montenegrini sfruttarono questa contesa interna all'Asse, e furono liberi di perseguire un obiettivo politico del movimento da sempre in agenda: la pulizia etnica ai danni dei musulmani. A questo proposito, nel gennaio del 1943 fu tenuta una conferenza per stendere un piano finalizzato alla distruzione dei villaggi musulmani nel Sangiaccato e nelle zone di confine tra Serbia ed Erzegovina. Il 5 e il 6 gennaio furono attaccate le popolazioni musulmane della zona di Bijelo Polje. Đurišić comunicò agli italiani che qualsiasi ingerenza sarebbe stata interpretata come un attacco contro le forze nazionaliste, che avrebbero agito di conseguenza. In quell'occasione furono rasi al suolo 33 villaggi. Furono uccisi 400 uomini armati e circa 1000 tra donne e bambini. A febbraio, le incursioni dei *četnici* montenegrini si spostarono soprattutto nei villaggi adagiati sul fiume Drina. Tutti i centri musulmani nelle zone di Pljevlja, Foča e Čajniče furono incendiati. Solo la partecipazione alle grandi offensive antipartigiane del 1943 distolse i *četnici* dalla criminale campagna di bonifica etnica<sup>41</sup>.

Il cattivo coordinamento tra *četnici* e italiani nella operazione «Weiss» e «Schwarz», promosse dai tedeschi, fu di fatto la pietra tombale sul condominio italo-*četnico* in Montenegro. A seguito dell'operazione «Schwarz» – quinta offensiva antipartigiana che ebbe inizio in Montenegro il 14 maggio 1943 – i tedeschi internarono moltissimi comandanti *četnici*, compreso Đurišić. Il fronte unico anticomunista costruito dagli italiani andò in frantumi tra maggio e giugno 1943, con l'eccezione di sparute *čete* rimaste fedeli all'occupante.

Le condizioni di un'occupazione militare sono determinate anche dallo stato morale delle truppe occupanti, e dai rapporti tra le stesse e la popolazione civile con cui i soldati interagiscono quotidianamente. Come giustamente osservato da Ben Shephard, attraverso la collaborazione *četnica*, gli italiani credettero di ottenere dei miglioramenti in questi due aspetti. Quell'intesa politica mirava ad alleggerire il peso della guerra, creando condizioni di stabilità nei territori di competenza<sup>42</sup>. Alessandro Pirzio Biroli difese quel connubio finché possibile:

Il Governatore del Montenegro nel segnalare l'arresto di circa 90 persone montenegrine risultanti capi, organizzatori, propagandisti del movimento cetnico, rappresenta l'urgenza del loro trasferimento in Italia. Poiché, nella massima parte, trattasi di elementi che in precedenza hanno fedelmente e lungamente collaborato con le autorità italiane nella lotta anticomunista, il Governatorato del Montenegro ha prospettato la necessità di adottare, verso i nazionalisti arrestati e da arrestare, un trattamento benevolo, trasferendoli in Italia non come internati o prigionieri, ma in qualità di confinati. Si interessa pertanto la cortesia di codesto Ministero affinché voglia esaminare la possibilità di disporre nel senso richiesto dal Governatorato del Montenegro, facendo conoscere a questo Comando Supremo in quali località i predetti potrebbero essere confinati. Si ritiene opportuno soggiungere che il provvedimento riveste carattere di urgenza<sup>43</sup>.

<sup>41</sup> R. Pajovic, *Pavle Djurišić, kontroverzni četnički vojvoda*, cit., pp. 61-67.

<sup>42</sup> B. Shepherd, *Terror in the Balkans. German armies and partisan warfare*, Harvard University Press, Cambridge, London 2012, pp. 171-178.

<sup>43</sup> ACS (Archivio centrale dello Stato), Massime M4, Campi di concentramento, b. 106, fasc. 16 «Campi di concentramento», Comando Supremo al ministero dell'Interno – Direzione generale di P.S., Oggetto: Internamento di capi, organizzatori montenegrini, propagandisti movimento cetnico, 9-6-1943, Il Capo del III Reparto (Col. Di S.M. S. Bartiromo).

Il concetto è ribadito in un ancor più esplicito documento del ministero Affari esteri. Il Comando supremo richiede l'accoglienza nel Regno d'Italia per quaranta o cinquanta *četnici* montenegrini che avevano «collaborato nella lotta anticomunista», e che non avrebbero dovuto essere «sottoposti alla misura repressiva dell'internamento comune». Dal dicastero era tuttavia segnalata la carenza di posti nei campi:

Il Comando Supremo [...] ha segnalato la necessità di inviare nel Regno novanta cetnici che, avendo collaborato con le autorità italiane nella lotta anticomunista, dovrebbero essere trasferiti in Italia non come internati ma come confinati. Mentre si prega di precisare specie nei riguardi del numero delle persone, se le due richieste si riferiscano alla stessa questione o se si tratti di questioni distinte, si fa preliminarmente presente che nei campi di concentramento, compreso quello di Ponza, non vi è per ora quasi alcuna disponibilità di posti e che le località d'internamento delle varie province, in conseguenza del continuo affluire di sfollati dai centri urbani colpiti dalle incursioni nemiche, sono completamente sature<sup>44</sup>.

L'intervento tedesco diede il colpo di grazia alla collaborazione in Montenegro, ma non piegò del tutto i nostalgici della collaborazione. Le parole di un ufficiale segnalano infatti come: «L'improvvisa cattura del Giuriscic (sic) da parte dei tedeschi con una incursione senza preavviso nel nostro presidio di Kolasin sarebbe stata seguita da un conflitto se fossero stati eseguiti gli ordini del gen. Roncaglia [Ercole] che non tollerava fosse, dai tedeschi, toccato il nostro prestigio»<sup>45</sup>.

Nel giugno del 1943 il Governatorato fu inserito nel Gruppo armate Est – una creatura nata col *placet* di Berlino – e a Pirzio Biroli non restarono che le funzioni amministrative. Mussolini non tardò a defenestrare un personaggio divenuto ormai inutilizzabile agli occhi dei tedeschi. In luglio, Alessandro Pirzio Biroli fu sostituito da Curio Barbasetti di Prun, che esercitò le sole funzioni civili fino alla definitiva capitolazione italiana del settembre 1943, che spese per sempre le velleità fasciste di esercitare un ruolo imperiale nei Balcani.

La questione degli internati fu invece ereditata dalla Repubblica sociale italiana. A occuparsene fu anche l'ex commissario civile in Montenegro Serafino Mazzolini, divenuto sottosegretario agli Affari esteri del Governo di Salò<sup>46</sup>. Si legge in un interessante informativa a sua firma:

Il Delegato per l'Italia della Croce Rossa Internazionale ha inviato a questo Ministero la nota in data 17 aprile u.s. che si acclude in copia, mirante ad ottenere dal Governo Italiano la liberazione ed il rimpatrio degli ex jugoslavi (sloveni, montenegrini e serbi) detenuti, confinati e internati in Italia per ragioni politiche. Questo Ministero considerando: 1) Che, entro certi limiti e per i casi non gravi, è forse nostra convenienza disfarci di tali stranieri indesiderabili; 2) Che, dietro le pressioni esercitate dalle Autorità militari tedesche,

<sup>44</sup> ACS, Massime M4, b. 106, fasc. 16 «Campi di concentramento», ministero Affari esteri – Gab. A.P. al Comando Supremo – 3° Rep. Aff. Gen., Oggetto: Internamento in Italia di cetnici montenegrini, Roma, 12-6-1943.

<sup>45</sup> AUSSME, H-8, b. 52, Allegato n. 1 alla relazione del Ten. Col. S.P.E. Zitelli Antonio, Bari, 25-10-1944.

<sup>46</sup> L'adesione a Salò da parte di Serafino Mazzolini fu ferma e decisa. Secondo Massimo Papini Mazzolini fu un tecnocrate «fedele direttamente e soprattutto a Mussolini». M. Papini, *Serafino Mazzolini: una carriera all'ombra del Duce*, in *Violenza, tragedia e memoria della Repubblica sociale italiana*, a c. di S. Bugiardini, Carocci, Roma 2006, p. 192.

numerosi di essi sono già stati liberati e rimpatriati; 3) Che effettivamente per molti di essi sarebbe difficile stabilire quale sia l'Autorità internazionale competente a chiedere al Governo Italiano la liberazione; sarebbe del parere di accogliere la richiesta della Croce Rossa Internazionale e di procedere alla graduale liberazione ed al rimpatrio degli stessi in tutti i casi in cui ragioni gravi non vi si oppongano a giudizio delle competenti Autorità Italiane. A tale riguardo ed allo scopo di evitare ulteriori interferenze della Autorità militari tedesche, questo Ministero ha ritenuto opportuno inviare all'Ambasciata l'appunto [...] che per ora impegna il Governo Italiano solo in linea generale e di principio. I particolari relativi all'attuazione pratica di tale decisione e le decisioni da prendere caso per caso dovrebbero essere lasciati al giudizio esclusivo delle Autorità italiane. [...] Si fa infine presente che la questione della liberazione e del rimpatrio dei serbi, montenegrini e sloveni non è da confondere con quella analoga relativa ai croati, che ha un'aspetto (sic) molto diverso e per la quale sono tuttora in corso trattative con i Governi croato e germanico<sup>47</sup>.

Al disarmante cortocircuito politico dell'imperialismo fascista seguì una tragedia con protagonisti migliaia di soldati lasciati in balia degli eventi. Una testimonianza di scrittura popolare riassume lucidamente la drammatica impreparazione di chi avrebbe pagato un caro prezzo sulla via del ritorno:

In poco più di due mesi avevamo già combattuto per tre bandiere: fino all'otto settembre, per l'esercito italiano alleato dei tedeschi e contro tutti gli altri, dal 9 settembre all'8 ottobre per l'esercito badogliano alleato con gli anglo americani e contro i tedeschi ed infine, dall'8 ottobre al 13 novembre per i Cetnici serbi che combattevano per il ritorno al trono di Re Pietro di Serbia, contro ustascia croati, partigiani comunisti, mussulmani e non so quanti altri<sup>48</sup>.

---

<sup>47</sup> ACS, A4 bis, Internati stranieri e spionaggio 1939-1945, b. 11, fasc. «Ex jugoslavi (sloveni – montenegrini – serbi) detenuti o internati in Italia», Oggetto: Liberazione e rimpatrio degli ex jugoslavi (sloveni, montenegrini e serbi) detenuti, internati e confinati in Italia per ragioni politiche, 2-6-1944, Il sottosegretario di Stato Mazzolini.

<sup>48</sup> B. Gariglio, *I lunghi sentieri del ritorno dal Montenegro a Taranto 8 settembre 1943*, Alzai editore, Pinerolo 2001 p. 36.